

Introduzione al n. 2/2023

Il numero che si pubblica è interamente dedicato alla Storia dell'Università di Camerino, nello specifico ad un gruppo di Discorsi inaugurali, Prolusioni e Prelezioni, scritti da giuristi, in un arco temporale piuttosto esteso, fino alla statizzazione del 1958 dell'Ateneo camerte. Più in generale, il numero affronta il tema del diritto all'istruzione, in specie universitaria, in prospettiva storica evidenziando le criticità, le (molteplici) riforme, e i possibili approdi. Si tratta di nuclei tematici fondamentali, specie in rapporto alle Facoltà di Giurisprudenza e alla formazione del giurista, di ieri e di oggi.

L'Ateneo di Camerino vanta una storia lunga e caratterizzata da una centralità per gli studi giuridici, che soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, contribuiranno a dargli una notevole visibilità, nonostante la collocazione, sul piano geografico, piuttosto decentrata. La partecipazione di un buon numero di colleghi della Scuola di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Camerino ha contribuito largamente al successo del progetto scientifico, coordinato da Carlotta Latini, che voleva riportare alla luce le Prolusioni camerte quasi tutte pubblicate nel corrispettivo Annuario dell'Università, ormai completamente digitalizzato e disponibile on-line. I testi dei Discorsi sono stati mantenuti nella loro versione tratta appunto dall'Annuario, in maniera integrale, senza interventi, e sono preceduti da una relazione introduttiva.

Il 19 maggio del 2023, il progetto scientifico è stato presentato alla Scuola di Giurisprudenza, in occasione di una giornata dedicata alla Storia dell'Università.

Utilizziamo come *Introduzione* i ricordi del Prof. Pierluigi Falaschi, già professore di Storia del diritto italiano presso la facoltà di Giurisprudenza di Camerino e Direttore della Biblioteca Valentiniana.

Le prolusioni trascritte e riportate alla fine dei contributi contenuti in questo numero presentano tra parentesi quadre nel corpo del testo i relativi numeri di pagina originali.

C. Latini e A.A. Cassi

Il passaggio allo Stato della Libera Università di Camerino: ricordi

Inaccessibili ancora per i danni prodotti dal sisma le biblioteche camerti ricche di titoli riguardanti l'Ateneo locale (Valentiniana e 'Allevi' del Seminario arcivescovile), non sono in grado di fornire un testo corredato secondo l'uso di note bibliografiche: per onorare l'invito al seminario odierno, amabilmente rivoltomi dalla professoressa Carlotta Latini, ho deciso di profittare della mia canizie e di narrare i ricordi personali sul passaggio allo Stato dell'Università, evento reso possibile dalla legge 13 marzo 1958 n.254 e ormai nella memoria di ben pochi testimoni.

Un'importante premessa al racconto: le perdite subite dagli archivi di Camerino hanno finora impedito di indicare con precisione la data di avvio del locale Studio ('studio'- com'è noto - era la denominazione riservata in origine alla scuola superiore), trattasi in ogni caso d'una data riferibile al periodo comunale o, al più tardi, alla prima fase del governo signorile, instaurato a Camerino da Gentile I da Varano (+1284) e sostenuto dai guelfi, convinti di favorire col governo di un *dominus* la rinascita della città, occupata a tradimento e distrutta nel 1259 dall'esercito di re Manfredi. Ebbene, nonostante un radicamento dell'Università così remoto, i camerinesi in cuor loro - è forse tempo di confessarlo a quelli non del tutto integrati con la comunità locale - non hanno mai considerato definitivo ed imperdibile il possesso dell'istituzione culturale, in particolare non hanno mai smesso di temere un intervento dello Stato volto a sopprimere o a trasferire in città emergente e più popolosa quel che considerano essenziale per la sopravvivenza della propria.

A rendere inquieti i nativi non certo i casi, noti agli storici delle Università, di scuole superiori felicemente avviate già nel Duecento o Trecento e poi spentesi per migrazione di professori e scolari, a motivo soprattutto di dissidi insorti fra autorità cittadine e membri delle università; di scuole chiuse per non essersi adeguate agli indirizzi politici o didattici imposti dalle autorità centrali. Questo, ad esempio, è il caso delle Università marchigiane di Fano e di Fermo, venute meno con la riforma universitaria di Leone XII (1824), dopo una non breve e dignitosa esistenza, per rifiuto dei rispettivi comuni di finanziare strutture di ricerca adeguate ai tempi.

A rendere inquieti i camerinesi - ieri come oggi - la rimozione progressiva, secondo un *trend* tragico, perché apparentemente non arrestabile, di molte istituzioni cittadine e, con esse, l'abolizione di prerogative e servizi conquistati a fatica dalla comunità nel corso dei secoli e rivelatisi per essa fondamentali. Lo spoglio, in realtà ovunque ricorrente ai danni delle

comunità in regresso demografico ed economico, per quanto riguarda Camerino non ha conosciuto tregua neppure durante l'ultima tragica sequenza sismica che ha letteralmente sgretolato la città materiale e disperso i già pochi residenti.

Qualche esempio remoto e recente di abolizione? Camerino, sede successiva di ducato longobardo, di contea franca, di marca germanica, intorno al 1090 per decisione dell'imperatore Enrico IV perde, a vantaggio d'Ancona, il ruolo di capitale della Marca centro settentrionale ed insieme la curia marchionale. Nel Trecento avanzato la città perde, in favore di Macerata, il ruolo di capoluogo di Presidiato e con esso il tribunale pontificio con giurisdizione estesa alla parte centrale e più popolosa della regione.

A metà del '500 il ducato di Camerino, in atto ormai nello Stato pontificio un disegno - sia pur non deciso - di accentramento, primo tra i ducati italiani e quasi come l'enclave più inquietante per il papato, dopo trattative fra il pontefice Paolo III Farnese e l'imperatore Carlo V interessati al ducato per loro rampolli, subisce la devoluzione, che avrà come ulteriore effetto dannoso il declino rapido d'una economia mercantile e manifatturiera fino allora - si stenta a crederlo, ma è stato ampiamente dimostrato - di tutto rilievo nella Penisola.

Di certo i Varano nel 1539 e i Farnese nel 1545 (gli uni e gli altri collezionisti d'arte), abbandonando la dimora ducale e la città, asportano beni preziosi, ma la devoluzione risulta a tal punto impreveduta e sconvolgente per i cittadini ed è in cuor loro rifiutata che nessuno pensa a redigere e a tramandare un elenco di quanto viene sottratto dai dinasti rimossi, elenco che sarebbe risultato importante per la storia dell'arte non solo del luogo.

Al momento della devoluzione "Camerino, suo Stato e Ducato" (questa è la formula diplomatica con cui la Sede apostolica continuerà a designare fino all'occupazione francese il territorio annesso per illudere i residenti che, inalterata l'identità del piccolo Stato, fossero stati estromessi solo i rapinosi casati), Camerino suo Stato e Ducato - dicevo - sono affidati, come attestato di considerazione, alla guida d'un cardinale legato, ma lustri dopo i legati, investiti di qualche potere discrezionale per propiziare loro un'intesa con il patriziato della città, vengono sostituiti da funzionari modesti come i governatori, dipendenti in tutto da Roma e ormai disseminati ovunque nello Stato della chiesa, anche nei centri meno importanti, dotati in precedenza di nessuna o limitata autonomia e senza ragguardevole circondario.

Nel 1816 Camerino, per la riorganizzazione dello Stato disposta da Pio VII dopo la bufera napoleonica, è riconosciuta capoluogo di delegazione, cioè di provincia ma, a seguito dell'annessione delle Marche al regno sabauda, per

il decreto Minghetti del 22 dicembre 1860, è retrocessa a sede di sottoprefettura, ufficio poi eliminato nel 1927.

Frattanto il Decreto Reale 24 gennaio 1861 aveva declassato l'Università di Camerino, fino allora di rango pontificio e quindi statale, in Università libera, sottoposta a rigidi controlli dello Stato soprattutto per quanto riguardava la didattica, eppure costretta a vivere di rendite proprie e delle integrazioni fornite dal Comune di Camerino. Le facoltà universitarie autorizzate a proseguire - soppresse quelle di teologia, matematica e filosofia - sono Giurisprudenza e Medicina: la scarsità di risorse finanziarie per fortuna non impedisce all'Ateneo di disporre, contro ogni legittima previsione, di docenti di eccezionale qualità.

L'anno 1927, già ricordato, è altresì quello della soppressione della Facoltà di medicina, i cui professori sono trasferiti a Perugia e a Bologna; il decano Giovanni Gallerani, che da ordinario di fisiologia e rettore camerte s'era prodigato per assicurare continuità all'Ateneo, è ridotto al silenzio sul tema con l'incarico gratificante - conferitogli pare da Benito Mussolini in persona - di spendersi per il decollo della Università di Bari, appena fondata. Morendo in Puglia ottuagenario, Gallerani, caduti nell'oblio i decenni trascorsi a Camerino, caduto soprattutto in oblio il libro - con notevole bufala storica - da lui scritto per meglio accreditare l'Università camerte, sarà rimpianto come un *genius loci* del barese.

È il caso di rilevare che i governi italiani, fino al secondo conflitto mondiale e per alcuni anni ancora, come se un aumento delle scuole superiori potesse determinare un illanguidimento degli studi, si mostrarono oltremodo restii ad ampliare il numero delle venti sedi universitarie con cui la Penisola era pervenuta all'unificazione. Sono così contrari ad allargare che di regola ad una nuova istituzione di facoltà corrisponde la soppressione di una analoga preesistente ritenuta poco accorsata: questo almeno si coglie dall'osservatorio di Camerino.

Favorevole a questa politica della lesina e, se fosse ancora in vita, sicuro oppositore della inflazione odierna per cui un Ateneo, oltre tutto appare oggi legittimato a varare le facoltà più inverosimili sul piano scientifico, si rivelava a Camerino Vincenzo Palazzolo, un pur notevole filosofo del diritto nato in Sicilia, primo rettore dell'Università di Camerino divenuta statale, poi professore e rettore a Pisa e, infine, parlamentare della sinistra. Palazzolo, molto apprezzato da Enrico Mattei, soleva ripetere che le Università non si improvvisano, pena il danneggiamento di più generazioni di docenti e laureati: l'elaborazione e la trasmissione del sapere non possono avvenire nel modo più favorevole in luoghi privi di tradizioni culturali.

La statizzazione del 1958 si realizza con il taglio della Facoltà di veterinaria: una perdita grave per l'Ateneo camerte, operante al centro di

zona agricola montana molto estesa e dedita in prevalenza, per la natura dei suoli, all'allevamento del bestiame. A motivo della soppressione i docenti vengono trasferiti nelle facoltà omologhe di Perugia e Milano, all'epoca non più affollate di quella camerte eliminata.

Le amputazioni, riferibili nel loro complesso alla città di Camerino, proseguiranno ben oltre la data eccezionalmente felice del 1958 e si aggraveranno allo scadere del secolo ventesimo con l'abolizione della Scuola di ostetricia, della Clinica universitaria di ostetricia e ginecologia, collegata con la Sapienza, rimasta in funzione fino al 1997 e cancellata per potenziare la Facoltà di medicina di Ancona. Ugualmente soppressi i reparti ospedalieri camerti di pediatria e di otorino, e declassato il reparto di cardiologia. Aboliti, infine gli uffici finanziari e il Tribunale di Camerino.

Purtroppo alla eliminazione delle istituzioni civili ha fatto riscontro anche una riduzione di territori e prerogative per la Arcidiocesi di Camerino, fino al secolo scorso in gara solo con Fermo per il primato in regione ed ora ridotta a sede suffraganea dell'antica emula. Queste le date e le diocesi ritagliate, per intero o in parte, da quella camerte, affidata ancora, nel corso dei secoli sedicesimo-diciottesimo, a cardinali di prestigio, scelti ripetutamente per delicate missioni diplomatiche nelle capitali più importanti d'Europa. Anno 1320, la diocesi camerte perde Macerata, 1586 perde San Severino, 1586 Tolentino, 1725 Cingoli, 1728 Fabriano, 1785 Matelica, 1817 Treia. Negli anni Settanta del secolo passato, per favorire l'affermazione di un Seminario regionale, viene soppresso quello di Camerino, fondato - secondo o terzo nella cattolicità - nel 1564 e dotato del corso di Teologia, ivi introdotto al momento dello spegnimento della analoga facoltà universitaria camerte per l'arrivo dei Piemontesi.

Della rapina di opere d'arte dal territorio camerte, opere che avrebbero potuto assicurare oggi alla città e al territorio una visibilità e un richiamo turistico eccezionali, è meglio tacere: per valutare la gravità dello spoglio basti ricordare che nel 2009 la Pinacoteca di Brera celebrava con giubilo i due secoli di vita dedicando una mostra alle tredici tavole prodotte per Camerino dal veneziano Carlo Crivelli e sottratte alla città dai commissari napoleonici, tavole per altro solo in parte rimaste in Italia in quanto alienate da Brera subito dopo la rapina e, con l'asporto all'estero, sottoposte alla stessa sorte delle opere prodotte dai maestri camerti del Rinascimento.

Ma veniamo ai motivi che portarono alla statizzazione del 1958 dell'Ateneo di Camerino. Tragica la situazione economica nella quale viene a trovarsi nel secondo dopoguerra l'Università locale per la condizione di

‘libera’, alla quale l’aveva condannata il decreto reale di Vittorio Emanuele II del 24 gennaio 1861, controfirmato da Terenzio Mamiani ministro della P. I. Privata delle rendite un tempo provenienti da un notevole patrimonio immobiliare, alienato per imposizione dello Stato, divenuta irrisoria - per la svalutazione della lira - la resa periodica delle cartelle del debito pubblico acquistate coi ricavi delle vendite, sempre più riscati i contributi elargiti dai vicini comuni, l’Università vive ormai in prevalenza d’un modesto sussidio che di anno in anno lo Stato italiano concede ad essa per mera liberalità, in quanto non obbligato da alcuna previsione normativa. Non facile da verificare la notizia sostenuta da fonti giornalistiche all’epoca diffuse, secondo cui il Governo provvede inscrevendo il contributo in apposito capitolo del bilancio del Ministero degli esteri e non in quello della Pubblica istruzione, che all’epoca estendeva le sue competenze sulle Università.

L’intervento del Ministero degli esteri, forse escogitato per non impegnare lo Stato a soccorrere senza distinzione ogni scuola universitaria non statale, avrebbe avuto per presupposto - niente meno che - il privilegio concesso all’Università di Camerino dall’imperatore Francesco Stefano I di Asburgo Lorena col diploma datato 1753: la potestà di conferire lauree valedoli nei territori del sacro romano impero, da identificare in realtà con l’impero asburgico, rimasto di riferimento oltre il crollo del 1918 per le comunità balcaniche di fede cristiana. In questa prospettiva il contributo si profila come un aiuto elargito agli studenti provenienti da quei Paesi, realmente presenti a Camerino fino al secondo conflitto mondiale.

Tragica nel secondo dopoguerra - torno a ripeterlo - la situazione economica dell’Università, allogata in parte nel palazzo ducale di proprietà del Comune, palazzo reso squallido da secoli di abbandono e condiviso da professori e studenti con inverosimili coinquilini, e in parte allogata negli edifici conventuali, sottratti all’arrivo dei Piemontesi ai Filippini e alle Domenicane, in applicazione delle leggi eversive del patrimonio ecclesiastico. Per quanto riguarda le Facoltà scientifiche, adeguati ovviamente i risultati della ricerca agli strumenti, divenuti frattanto degni di esposizione nei musei, e ai materiali poveri in dotazione dei laboratori; adeguati i risultati ai libri e ai periodici ormai superati a disposizione nelle biblioteche; eccellono i professori di Giurisprudenza perché, non residenti stabilmente a Camerino, continuano a frequentare gli istituti di ricerca delle Università in cui si sono formati; squallide e riscaldate da fumose stufe in terracotta le aule per la didattica; in difficoltà economiche i dipendenti dell’Ateneo che non dispongano di risorse familiari. Messo bene in risalto il declino dell’Università e della città dalle foto che Ugo Mulas scatta in epoca prossima alla statizzazione.

Eppure sono molti i camerini che - con mentalità retriva, incapaci di valutare lo squallore dei laboratori, delle biblioteche e delle aule, incapaci di cogliere le ristrettezze economiche che i docenti celano per dignità - sono molti i camerini che si oppongono alla statizzazione. Sanno bene che le istituzioni non vengono in essere con la prerogativa dell'immortalità, ma sanno altresì che a Camerino è capitato di restarne priva non per loro naturale esaurimento, ma per soppressione o trasferimento altrove, disposti d'autorità dai governi centrali. E così temono che la statizzazione, sia pur nell'immediato vantaggiosa, rimettendo la sorte dell'Università totalmente nelle scelte sparagnine dello Stato, possa indurre questo a sempre più severi controlli costo-benefici e rendere più spedita e disinvolta una rimozione.

La richiesta dell'Università di inserimento tra le statali è accolta positivamente dal Parlamento italiano grazie all'impegno di quattro risoluti uomini investiti - di diritto o di fatto - di poteri politici, nessuno di loro nativo di Camerino e per questo uniformemente concordi nel ritenere essenziale per il salvataggio della scuola superiore una disponibilità economica sufficiente, certa e continua: costoro sono Giuseppe d'Avack arcivescovo di Camerino, Fernando Tambroni deputato delle Marche e all'epoca della statizzazione ministro dell'interno, Carlo Maria Bianchi rettore della Università di Camerino e Libero Polzonetti sindaco della città.

A Camerino sovrasta tutti per prestigio e fattività, e per questo finisce per avere in mano tutti i fili della iniziativa, Giuseppe D'Avack, arcivescovo, metropolitano, assistente al soglio pontificio, ultimo esponente d'una successione quasi bimillennaria di pastori camerini di notevole e ancora temibile autorità. Altero e brillante come un principe romano per la sicurezza a lui trasmessa da famiglia importante (il cugino Pietro Agostino D'Avack sarà rettore della Sapienza), è in realtà scosso nel suo intimo da forti ideali spirituali e sociali che paradossalmente indurranno lui, amante del passato e politicamente conservatore, ad apprezzare il radicalismo cristiano di don Lorenzo Milani e ad elaborare per il libro del priore di Barbiana, *'Esperienze Pastorali'*, pubblicato nel maggio del 1958, la lunga introduzione, causa non secondaria del ritiro del libro medesimo, disposto sul finire dell'anno dal S. Ufficio, all'epoca affidato al risolutivo cardinale Alfredo Ottaviani originario di Pievebovigliana. Come un buon pastore del medioevo, D'Avack ritiene doveroso occuparsi anche dei bisogni materiali dei fedeli, in particolare avverte l'urgenza che nella sua vasta diocesi si moltiplichino i posti di lavoro per distogliere i giovani dall'emigrazione verso le città piene di insidie.

Se Gonella, La Pira, Dossetti e Lazzati raggiungono l'Arcivescovo a Camerino con una certa frequenza, Moro, Andreotti e Colombo mantengono

ottimo ricordo di lui, anteriormente alla fase camerte assistente della Fuci romana e cappellano della chiesa della Divina Sapienza della città universitaria.

Ma all'Arcivescovo di Camerino guarda con interesse personale anche Fernando Tambroni, deputato democristiano il quale, titolare del ministero dell'interno, insegue un'investitura elettorale con numero considerevole di preferenze per giustificare la designazione a capo del governo fatta a lui balenare da Giovanni Gronchi, Presidente della Repubblica e suo amico. Interessato a non spartire con altri politici il merito della statizzazione, Tambroni esige dai notabili di Camerino d'essere lasciato solo a gestire l'impresa nella capitale, minacciando, in caso di interferenze, l'insabbiamento della pratica. Tuttavia la rapidità con cui il disegno di legge della statizzazione transita sullo scorcio della seconda legislatura nelle corsie parlamentari, intasate da progetti di legge da sottrarre alla decadenza, induce a ritenere propiziato dall'Arcivescovo il silenzio condiscendente di ministri come Moro allora alla P. I., come Medici al Tesoro, come Gonella guardasigilli. In seguito Tambroni diffonderà la leggenda d'una sua corsa spasmodica al Quirinale per accelerare la promulgazione della legge riguardante l'Università... Nel 1960, Tambroni, divenuto realmente capo del governo, disporrà, servendosi del ministro Medici da lui collocato alla P. I., la costruzione dei Collegi universitari di Colle Paradiso.

Com'è noto, la sorte non sarà benigna col politico speso per Camerino: progettata la sua presidenza del consiglio col sostegno dei socialisti, sostegno un'ultima volta bocciato sia dal Vaticano che dalla destra democristiana, l'otterrà invece con i voti determinanti del Movimento sociale, così da restare travolto dai moti antifascisti di Genova e Reggio Emilia.

Tra i fautori della statizzazione ovviamente il rettore Carlo Maria Bianchi, ordinario nella Facoltà di veterinaria, un lombardo che, con modi estremamente cortesi, attribuisce a sé stesso e ai collaboratori molta importanza. Coi nervi saldi, con la visione semplificata e positiva della realtà di chi è cresciuto al nord, riesce ad ottenere buoni risultati. Bianchi piace all'Arcivescovo, a Tambroni, al prefetto di Macerata, fiduciario di Tambroni, così come è piaciuto ad un giornalista al tempo di fama come Guido Piovene, che ne tesse le lodi trattando di Camerino nel libro 'Viaggio in Italia'. Il successivo trasferimento di Bianchi nella Facoltà di veterinaria di Milano indurrà i camerti malevoli a ritenere da lui non solo subita la soppressione della Veterinaria di Camerino.

Accanto al rettore va ricordato Libero Polzonetti: un uomo tutto cuore e ingegno, cui mal riesce nascondere l'uno e l'altro con l'eloquio burbero ed ironico. Sindaco di Camerino dal 1956 al 1970, ricopre il ruolo più tribolato

come rappresentante istituzionale d'una comunità divisa e in larga parte contraria alla trasformazione dell'Università. Dal canto suo però, come docente di matematica e fisica nel liceo classico (presto sarà anche preside) e di fisica all'Università, conosce bene le esigenze della didattica e della ricerca, così sacrificate a Camerino. Probabilmente è la scelta da lui fatta e la stima di cui gode presso i concittadini, compresi quelli di orientamento politico diverso dal suo, a disinnescare la protesta violenta minacciata da questi ultimi.

A questo punto è forse il caso di ricordare un fautore della statizzazione finalmente camerte anche per nascita: si tratta del dott. Mario Luzi, direttore amministrativo dell'Università, che prima opera in silenzio e in disparte per predisporre la complessa documentazione pretesa dal Ministero per la promozione della Università, indi emerge deciso sotto Palazzolo, primo rettore statale, che scoperte le qualità dell'uomo, gli delega il compito di metter riparo alle situazioni più urgenti, in particolare quelle trascuratissime riguardanti l'edilizia... E Luzi opera giovandosi prima della architetta Anita Amorosi Marchetti e poi dell'architetto Ezio Mariani, anche lui totalmente camerte. In breve nel Palazzo ducale si consolida l'aula degli stemmi, si raddoppia l'aula magna, al colle del Paradiso si avvia la costruzione dei primi collegi universitari, si interviene sull'ex convento dei Filippini. La ripresa celere della Università in tutti i settori merita una descrizione dettagliata non concessa allo scrivente.

Non sarà l'Italia, definita con stupore dai barbari invasori 'terra di città', non sarà l'Italia più prospera e civile se lascerà spegnere gli antichi centri urbani che permisero ad essa di esprimere una delle civiltà più avanzate.